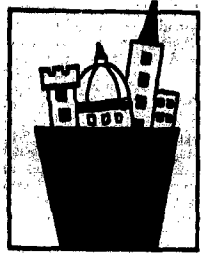


**Al Rossini**  
Festival di Pesaro, Pollini e Accardo eseguono  
una vera rarità musicale: i «Songs»  
scozzesi composti da Beethoven nel 1803

**Una nuova realtà**  
arriva dall'Africa e si chiama ju-ju, benga,  
sungura, makossa: è la musica che  
dopo «Graceland» di Simon, conquista l'Europa

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI



# Le città usa e getta. Parla Manfredo Tafuri Progetti a conflitto

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Quattro anni fa uscì per Einaudi un suo libro: *Venezia e il Rinascimento*. Raccontava, con una enorme mole di documentazione, un pezzo difficile di storia della Serenissima, il tentativo della città di progettare il mutamento in un momento duro per le vicende politiche e per le classi dirigenti veneziane. Il problema era: rinnovare senza perdere la tradizione. E un po' la questione di oggi: «In qualche modo sì. Purtroppo allora la sfida fu persa anche se riuscì a generare una cultura e una immagine della città particolarmente importante. Oggi vorrei che non finisse in una sconfitta». La risposta è di Manfredo Tafuri, storico dell'architettura (ha appena completato un saggio per il catalogo della mostra su Giulio Romano a Mantova), romano di nascita e di studi ma da anni docente all'Istituto universitario d'architettura a Venezia. E proprio dalla lingua cominciamo l'intervista.

Ma Venezia passiamo al «problema città». C'è un ritorno di attenzione e di dibattito dopo lunghi anni di silenzio. Porterà a dei risultati?

Non sono molto ottimista. Ho l'impressione che ci sia una assuefazione ai problemi e ai mali delle città. Ogni volta che vengo a Roma trovo il traffico sempre più caotico ma poi scopro che non se ne accorge nessuno, che sia sempre stato così.

Torniamo all'urbanistica e al progetto. Dopo gli anni Sessanta c'è stata una crisi di credibilità di questa disciplina...

Lo daterai più indietro questa crisi: gli anni d'oro dell'urbanistica sono i Quaranta e i Cinquanta, quando si affermano modelli teorici di città (penso ai piani regolatori di Placemini o di Piccinato) che poi entrano in contraddizione con la crescita delle città. Non credo si possa tornare indietro a quei tempi, al fantasma della città progettata come un tutto unico. Penso che politicamente si debbano cercare soluzioni coerenti a problemi ben individuati.

Si è parlato in questi anni (anche a sinistra) di tramonto dell'urbanistica e di rinascita dell'architettura. Sei d'accordo?

Ci sono nell'architettura due contraddittorie tendenze: da una parte c'è una demolizione di questa disciplina e dall'altra la volontà di dare ad essa una voce potente. Negli anni Trenta buona parte della migliore architettura italiana europea non chiedeva di essere giudicata fuori dai concetti di utilità e funzione sociale. L'architettura era un servizio con compiti verificabili. Poi c'è stata una serie di rovesci e di disillusioni, si è ridotto il concetto di utilità sociale ed è cresciuto quello dell'autonomia disciplinare. È stata una ideologizzazione che lo non giudico negativamente in sé ma che ormai è giunta ad una sorta di narcisismo architettonico. Gli architetti ci vogliono far conoscere le loro emozioni. C'è una forte pretesa di «esserci» attraverso operazioni spettacolari che finiscono quasi sempre male (penso alla scenografia di Gae Aulenti per il museo d'Orsay o all'ala nuova dell'ospedale di Venezia progettato



Un'insolita veduta di piazza S. Marco dai piedi di uno dei Mori

da Semerari. Architettura e urbanistica sono due discipline diverse, gli architetti non possono avere la pretesa di risolvere i problemi né gli urbanisti non risolvono. Per dirla in una battuta la poesia non salva una città. E poi in certe prese di posizione di architetti sulle questioni urbane c'è qualcosa di falso: non hanno lo stesso valore le posizioni di chi «osserva» le città e di chi ha in ballo commesse da miliardi.

È il rapporto tra urbanisti, architetti e politica a che punto?

Non mi sembra una gran bella pagina da raccontare, c'è chi si è piegato, chi si è arricchito. Lasciamo stare il passato, ma c'è una cosa che mi colpisce: possibile che in decenni diversi tre amministrazioni politicamente lontane come Bologna, Napoli e Roma siano riuscite a chiamare lo stesso qualificatissimo Kenzo Tange per progettare i

loro centri direzionali?

Ci troviamo in una fase di grandi mutamenti, ai problemi storici se ne stanno sovrapponendo di nuovi. L'impressione è che ci si trovi un po' in affanno, ad inseguire la realtà, dovendo operare scelte con pochi strumenti di analisi e di conoscenza. Sei d'accordo?

Per rispondere voglio partire da un ricordo storico. Era il 1960, ci fu un convegno a Quibbio sui centri storici e le città. Il vecchio Samonà tirò fuori una proposta paradossale e provocatoria in quegli anni di grande espansione. Fermiamo tutto - diceva - in fondo venti o trenta anni nella storia di una città sono piccola cosa, possiamo anche aspettare prima di compiere scelte definitive di cui magari poi ci pentiremo... Trent'anni sono passati, purtroppo non si è fermato nulla e viviamo problemi vecchi moltiplicati per mille (come il traffico o il degrado di certe periferie) e problemi del tutto nuovi. Un esempio? Il recupero delle grandi aree industriali dismesse che si trovano dentro la città, dalla Breda alla Pirelli di Milano al Lingotto di Torino, alla Fiat di Firenze. In queste condizioni c'è una enorme spinta al riuso e una gran voglia di rendita fondiaria che non trova regole. Le imprese in questa situazione tendono a sostituirsi ai comuni proponendo loro frammenti di regole. Sono stato nella giunta che ha valutato i progetti architettonici per trasformare la vecchia Pirelli Bicocca in una città tecnologica. Abbiamo visto e giudicato idee, progetti, disegni di edifici valutandone la qualità, la coerenza interna. Ma chi si è posto il problema di decidere se quelle erano le aree giuste per far crescere Milano, se lì non ci fosse bisogno magari di un parco, se quella zona fosse in grado di sopportare i carichi urbani? E se i poli di nuovo sviluppo fossero stati due, tre o quattro chi e in base a che cosa avrebbe deciso? Si è passati dall'utopia urbanistica alla giungla.

Si, ma c'è qualcosa in mezzo tra utopia e giungla?

Vorrei tornare un momento al paradosso di Samonà. A pensarci bene tornare a proporre oggi una pausa di riflessione non è sbagliato, a patto che serva davvero a riflettere e a sperimentare soluzioni realistiche a singoli problemi scelti come prioritari. Oltre alla politica spettacolo e all'urbanistica spettacolo vedo un altro pericolo: una specie di avventurismo delle decisioni immotivate. Bisogna saper dire di no (e il caso di Firenze mi sembra emblematico del no che bisogna saper dire) ma è anche il momento di contrapporre altre idee, altri programmi. Peccherò di astrattismo ma lo credo che le decisioni debbano nascere attraverso un confronto tra specialisti che mettano a conflitto le diverse ipotesi. I politici devono offrire un tavolo di trattativa che dia spazio libero ai conflitti e alla fine debbono scegliere, sapendo a quel punto cosa otterranno e cosa invece sacrificheranno.

C'è qualche esempio positivo in queste scorse?

C'è il caso di Palermo: il la giunta Orlando ha incaricato Benvenuto, Inofera e Cervellati di metter mano al piano regolatore. Si tratta di tre personalità omogenee, di tre professionisti di grandi capacità (anche se non condivido tutte le loro scelte) e di grande onestà intellettuale, e per le persone di cultura oneste credo sia il momento di darsi da fare, di impegnarsi. E poi meno polemiche occasionali, meno liti tra professionisti interessati.

Finiamo da dove avevamo iniziato, da Venezia. Nel suo saggio su «MicroMega» Massimo Cacciari riprende diversi spunti dai tuoi lavori sulla città e dal libro sul Rinascimento...

Ne abbiamo discusso spesso. Il concetto di fondo è in sostanza uno: se vogliamo davvero pensare ad un futuro per Venezia non possiamo non partire dai valori originari di questa città e cercare di usarli per oggi. Venezia è una città particolare perché nega la possibilità di un moderno assoluto. Nella sua storia c'è un grande peso della tradizione, non come un ostacolo ma come una componente attiva del cambiamento. Una tradizione capace di scegliere e di accogliere il nuovo. Non possiamo essere contro il moderno né passivamente con esso. È un problema di ogni uomo. È un problema anche delle sue città.

non è sbagliato, a patto che serva davvero a riflettere e a sperimentare soluzioni realistiche a singoli problemi scelti come prioritari. Oltre alla politica spettacolo e all'urbanistica spettacolo vedo un altro pericolo: una specie di avventurismo delle decisioni immotivate. Bisogna saper dire di no (e il caso di Firenze mi sembra emblematico del no che bisogna saper dire) ma è anche il momento di contrapporre altre idee, altri programmi. Peccherò di astrattismo ma lo credo che le decisioni debbano nascere attraverso un confronto tra specialisti che mettano a conflitto le diverse ipotesi. I politici devono offrire un tavolo di trattativa che dia spazio libero ai conflitti e alla fine debbono scegliere, sapendo a quel punto cosa otterranno e cosa invece sacrificheranno.

C'è qualche esempio positivo in queste scorse?

C'è il caso di Palermo: il la giunta Orlando ha incaricato Benvenuto, Inofera e Cervellati di metter mano al piano regolatore. Si tratta di tre personalità omogenee, di tre professionisti di grandi capacità (anche se non condivido tutte le loro scelte) e di grande onestà intellettuale, e per le persone di cultura oneste credo sia il momento di darsi da fare, di impegnarsi. E poi meno polemiche occasionali, meno liti tra professionisti interessati.

Finiamo da dove avevamo iniziato, da Venezia. Nel suo saggio su «MicroMega» Massimo Cacciari riprende diversi spunti dai tuoi lavori sulla città e dal libro sul Rinascimento...

Ne abbiamo discusso spesso. Il concetto di fondo è in sostanza uno: se vogliamo davvero pensare ad un futuro per Venezia non possiamo non partire dai valori originari di questa città e cercare di usarli per oggi. Venezia è una città particolare perché nega la possibilità di un moderno assoluto. Nella sua storia c'è un grande peso della tradizione, non come un ostacolo ma come una componente attiva del cambiamento. Una tradizione capace di scegliere e di accogliere il nuovo. Non possiamo essere contro il moderno né passivamente con esso. È un problema di ogni uomo. È un problema anche delle sue città.

Finiamo da dove avevamo iniziato, da Venezia. Nel suo saggio su «MicroMega» Massimo Cacciari riprende diversi spunti dai tuoi lavori sulla città e dal libro sul Rinascimento...

Ne abbiamo discusso spesso. Il concetto di fondo è in sostanza uno: se vogliamo davvero pensare ad un futuro per Venezia non possiamo non partire dai valori originari di questa città e cercare di usarli per oggi. Venezia è una città particolare perché nega la possibilità di un moderno assoluto. Nella sua storia c'è un grande peso della tradizione, non come un ostacolo ma come una componente attiva del cambiamento. Una tradizione capace di scegliere e di accogliere il nuovo. Non possiamo essere contro il moderno né passivamente con esso. È un problema di ogni uomo. È un problema anche delle sue città.

Finiamo da dove avevamo iniziato, da Venezia. Nel suo saggio su «MicroMega» Massimo Cacciari riprende diversi spunti dai tuoi lavori sulla città e dal libro sul Rinascimento...

«Liberty show»  
nove ore  
di rock  
in Costa Azzurra



«Liberty Show», il megaconcerto rock che non poté svolgersi a Parigi lo scorso giugno a causa dei preparativi per il bicentenario della Rivoluzione francese, si svolgerà il prossimo 2 settembre nell'arena di Fregene, sulla Costa Azzurra. Definito dagli organizzatori «il più grande concerto dell'anno», lo spettacolo dovrebbe durare oltre nove ore e le fasi salienti dovrebbero essere teletrasmesse in 23 paesi in mondovisione. E' certo l'arrivo di Stevie Wonder (nella foto), Rod Stewart, i Duran Duran, Cindy Lauper e le Bangles. Vedette di eccezione sarà il cantante sovietico Boris Grebenshikov, mentre non si hanno ancora conferme su un'eventuale partecipazione di Bob Dylan, George Michael e Elvis Costello.

Regista e Stato  
in Danimarca  
divisi da un film  
sulla Bibbia

Un regista danese d'avanguardia, molto noto in patria, Jens Jørgen Thorsen, ha intrapreso una causa civile per impugnare una sentenza del 1970 con la quale il governo gli ritirò una sovvenzione di 120 milioni di lire. Il motivo è che la chiesa evangelica, maggioritaria in Danimarca, detiene i «diritti d'autore» per l'uso di brani della Bibbia. Thorsen, che vorrebbe convocare come testimoni a suo favore Ingmar Bergman e l'artista scandinavo Wilhelm Freddie, chiede un risarcimento danni di 400 mila dollari (500 milioni di lire). Nel 1970 Thorsen si apprestava a girare, con una sovvenzione dell'Ente nazionale danese per il cinema, un film liberamente tratto dal Vangelo sulla vita di Cristo. Ma l'ente ritirò il contributo, di 120 mila dollari, quando risultò dalla sceneggiatura che il film avrebbe contenuto scene fortemente erotiche.

«Riccardo III»  
sospeso  
Gabriele Lavia  
infortunato

Le repliche del Riccardo III messo in scena e interpretato da Gabriele Lavia, previste a Marina di Pietrasanta e a Sirolo, da stasera fino al 23 agosto, sono state sospese. Il motivo è il ricuocimento di uno strappo muscolare di un attore. Lavia era in corso il 4 agosto scorso durante le prove dello spettacolo. «È una situazione che mi addolora», ha dichiarato Lavia, «ma non posso rischiare di pregiudicare il mio lavoro per un periodo più lungo». Il Riccardo III proseguirà nella stagione invernale: la «prima» è prevista al teatro di Trieste per il 10 ottobre.

Mostre 1  
A Bivigliano  
è facile  
tornare bambini

Bivigliano, vicino Firenze, è in questi giorni un vero e proprio «paese dei balocchi». Giocattoli ricchi e giocattoli poveri, in legno, latta e ferro, sono infatti raccolti in una mostra dal titolo *Tornando bambini*. Sono esposti oltre 1000 pezzi, provenienti da Italia, Germania e Spagna, tutti fabbricati nei primi anni del secolo e comunque non oltre gli anni Cinquanta; trenini a vapore che scivolano sulle rotaie sbuffando nuvolette di acqua condensata e storiche vetture delle «mille miglia» prodotte, in miniatura, nelle stesse officine da cui uscivano Alfa, Lancia e Ferrari; il pezzo più raro è una «casa di bambola» a tre piani, ciascuno completamente arredato con tanto di suppellettili, posate in lega di metallo e bicchieri in vetro soffiato di soli quattro millimetri.

Mostre 2  
Hogarth  
alla fondazione  
Cini

Il 26 agosto si aprirà a Venezia, nell'isola di San Giorgio, una mostra di 157 fra dipinti, disegni e incisioni di William Hogarth (1697-1764). Massimo esponente della grande tradizione ritrattistica del Settecento inglese, Hogarth riuscì anche a dare, della società inglese del tempo, un sorprendente e efficace ritratto globale. Con questa rassegna l'Istituto di storia dell'arte della fondazione Cini amplia i propri interessi di studio, sino ad ora limitati alla tradizione veneziana, portando per la prima volta, fuori dai confini del Regno Unito, una consistente e organica scelta di opere di colui che è considerato «il padre della pittura britannica».

Successo  
in Messico  
di Remondi  
e Caporossi

Succo, lo «storico» lavoro di Remondi & Caporossi andato in scena per la prima volta sedici anni fa, ha suscitato grande interesse al Festival del teatro di Città del Messico, che ospita rappresentazioni provenienti da una decina di paesi. Alloggia della condizione dell'essere umano, già nel ventiseiesimo secolo, è stato soggetto a deformazioni, privo di una scenografia vera e propria, di dialoghi e musica. Succo è stato accolto con molto favore dalla platea messicana, guadagnandosi spazio e attenzione da parte della critica locale. Lo spettacolo è stato presentato dal Club Teatro di Roma e ha partecipato ai festival su invito diretto degli organizzatori messicani.

DARIO FORMISANO



Lo psicoanalista Carl Gustav Jung

Una raccolta di biografie di analisti junghiani, da Gerhard Adler a James Hillman  
Diversi gli orientamenti, ma il pensiero del maestro fa da filo conduttore

## Le 19 vite di Carl Gustav Jung

Diciannove analisti junghiani e altrettante biografie, un percorso per accostarsi alle teorie e alla pratica psicoanalitica: le propone oggi Bompiani in un volume (*Psicologia analitica contemporanea*) curato da Carlo Tombola. Apre l'elenco delle biografie quella di Gerhard Adler, allievo di Jung e grande propugnatore dell'ortodossia. Tra gli altri «protagonisti» James Hillman, Ernst Bernhard.

ALBERTO ANGELINI

Il pensiero di Carl Gustav Jung costituisce l'essenziale filo conduttore che collega le diciannove biografie proposte nel volume *Psicologia analitica contemporanea*, a cura di Carlo Tombola, edito da Bompiani (L. 35.000). Si dipanano, pagina dopo pagina, i mondi pubblici e privati di alcuni tra i maggiori seguaci contemporanei del pensiero

junghiano. Gli autori delle biografie sono tutti analisti e, in larga parte, allievi dei personaggi presentati. Ciascuna storia individuale esprime, in effetti, uno stile di pensiero; tutte, però, riecheggiano quell'aspetto della concezione junghiana che viene definito «processo d'individuazione». Con questo termine, si

descrive uno spostamento psicologico, proprio di ciascun essere umano, che muove da una condizione primitiva e indifferenziata verso una dimensione personale ed intima; una «individuazione», appunto.

«L'uomo - scrive Jung, nel 1925 - deve venire adattato in due sensi diversi: alla vita esterna, professione, famiglia, società e alle esigenze vitali della sua propria natura... Considerato che ogni individuo è una combinazione nuova, e unica nel suo genere, di elementi psichici, la ricerca della verità deve ricominciare nuovamente con ogni nuovo caso, perché ogni «caso» è individuale, e non può essere dedotto da nessuna specie di

formule e premesse generali. È una posizione personalizzata all'estremo, che ha anche esposto Jung, negli anni seguenti, alle critiche di coloro che non intendono scindere la pratica analitica dalla ricerca di criteri scientifici globali. Si avverte, nella posizione junghiana, il peso delle riflessioni filosofiche ottocentesche sulle «scienze dello spirito», tese a cogliere i valori individuali.

È, tuttavia, difficile codificare i concetti interni al discorso junghiano. Come accade spesso, le vie seguite dalle idee non assomigliano a percorsi rettilinei, ma a strade che si intersecano, a itinerari tortuosi, dove non mancano sentieri sbarrati. Somigliano, in ciò, i pensieri, alle vite dei singoli indivi-

dui, la cui ricchezza rende, spesso, inadeguate le definizioni essenziali. Per questo, ciascuna delle diciannove biografie costituisce un affresco di stile unico.

Apra la sfilata Gerhard Adler, propugnatore della ortodossia junghiana. Consapevole delle sue radici, è rimasto fedele a una visione del maestro che contrasta con le tendenze revisioniste di altri psicologi analisti. Del massimo interesse, per una valutazione storica della situazione italiana, è poi la biografia di Ernst Bernhard, medico berlinese di famiglia ebraica, rifugiato in Italia nel 1936, a causa delle persecuzioni naziste. Bernhard morì a Roma, nel 1965, in una casa di via Gre-

goriana, tutta finestre, corridoi e rispostigli, descritta in un racconto da Natalia Ginzburg. Soprattutto a lui si deve l'introduzione della cultura junghiana in Italia.

Protagonista contemporaneo della scena analitica italiana è, invece, Aldo Carotenuto, interprete instancabile del tema psicologico della creatività. Ciascuna biografia esemplifica orientamenti diversi. Così Erich Neumann, filosofo berlinese emigrato, come altri, all'estero per colpa del nazismo, appare il più tenace esploratore dei territori della mitologia, teso, soprattutto, a sondare la dinamica della femminilità, nei suoi aspetti universali.

Non poteva mancare, in

questa galleria internazionale dei cultori di Jung, il nome di James Hillman. Quest'ultimo, vissuto per anni a fianco di Jung, deve la sua fama al suo atteggiamento libero, non influenzato da appartenenze scolastiche e dogmatiche. L'anima, nel significato storico e mitico, è il suo terreno d'indagine privilegiato. Permane, in Hillman come negli altri personaggi proposti nel volume, un elemento di travolgente originalità. Fu, del resto, lo stesso Sigmund Freud, il fondatore della psicoanalisi, a evidenziare come ogni analista, pur nell'ambito di comuni formulazioni teoriche, sviluppi modi caratteristici e personali di accostarsi alla dimensione inconscia.